

Protagonisti del giornalismo

Ansaldo, quello scoop sull'ultima regina

Gli scritti su Weimar e Hitler dell'ex direttore del «Mattino» e l'intervista a Maria Sofia

Massimo Novelli

A leggere gli articoli sulla Germania di Weimar, ma anche su quella di Hitler, che Giovanni Ansaldo (Genova, 1895 - Napoli, 1969) scrisse tra gli anni Venti e Trenta, non si può provare che ammirazione. È ammirazione, e riconoscimento di un grande giornalismo di fatti e di idee, caratterizzato da un notevole talento narrativo e dalla capacità di interpretare e di comprendere, sul piano storico e politico, le vicende che andava raccontando. Basterebbe menzionare quanto affermava nel novembre del 1921, dando conto del fallito putsch nazista di Monaco ai lettori de «La Stampa» e de «Il Lavoro» di Genova. Il golpe era naufragato, ma si era ben sicuri di chi avesse davvero vinto? Nella «cartolibreria di fronte alla sede (chiusa) del movimento hitleriano», scriveva, profetizzando l'avvento al potere dei nazisti, «si possono acquistare le fotografie di Hitler esposte in vetrina, la scelta è ampia». Come ricordava Marcello Staglieno nella ricca introduzione al diario di Ansaldo,

L'antifascista riluttante, il giornalista ligure fu un maestro nella sua professione: un «giornalista princeps».



La raccolta L'incontro a Monaco con l'ultima sovrana di Napoli

Gli scritti sulla Germania di Ansaldo, che fu direttore de «Il Mattino» dal 1950 al 1965, sono ora riproposti dall'editore Nino Aragno con il titolo *Il fascino di Sigfrido* (pagine 249, euro 15), in una elegante edizione curata dallo storico Francesco Perfetti. Già in queste corrispondenze, tra cui spicca una intervista-scoop a Maria Sofia di Baviera, vedova di Francesco II e ultima regina di Napoli, si possono cogliere le diverse anime di Ansaldo, le sue (apparenti) contraddizioni, che lo portarono dalla collaborazione con Piero Gobetti e con Gaetano Salvemini, dal confino inflitogli dal fascismo, all'adesione al regime mussoliniano, all'amicizia con Galeazzo Ciano e alla direzione de «Il Telegrafo» di Livorno; fino alla prigionia in un campo tedesco nel 1943, all'emarginazione del primo dopoguerra nell'Italia repubblicana e alla ripresa del suo lavoro, culminata con la guida de «Il Mattino».

Ansaldo, notava Staglieno, era sostanzialmente un «uomo dell'Ottocento», mo-

narchico e risorgimentale, «pessimista per natura e per cultura», che «di fronte alle novità difese sempre la tradizione». Il suo antifascismo, fino al 1926-27, fu aristocratico-elitario. Così, nel dicembre del 1923, incontrando la vecchia regina Maria Sofia in esilio a Monaco di Baviera, scriveva: «Amo in lei la bellezza e la dignità della tragedia. I re ci saranno sempre, trionferanno delle teorie e delle rivoluzioni perché la tragedia è necessaria, ed essi solo ne sono i personaggi». E poco dopo, concludendo l'articolo: «Mentre tentavo il mio primo inchino cortigiano, Maria Sofia accennava ancora, tristemente, col capo, alle avventure del mondo che essa non vedrà più. Ma forse osservava la mia goffaggine plebea nell'ossequio alla maestà e l'impiccio in cui ero per uscire dalla stanza, senza voltare le spalle, come ho letto nei libri di pratica coire; e compiangeva questi miseri tempi, in cui non si insegna neppure l'inchino dinanzi alle regine».

La scelta fascista, maturata essenzialmente al tempo della guerra di Etiopia, lo costrinse, come d'altronde capitò a molti intellettuali dell'epoca, a dovere conciliare gli opposti. È il caso del razzismo. Ansaldo si era distinto per le posizioni contrarie a Hitler e all'antisemitismo; quando, nel 1938, furono varate in Italia le leggi razziali, cercò di scriverne sul «Telegrafo», e di farne parlare, il meno possibile. La descrizione del plebiscito nella Saar, cioè l'adesione della regione alla Germania nazista, in uno scritto del 1935 pubblicato nella raccolta di Aragno, è eloquente per l'avversione al nazismo. Il giornalista genovese aveva compreso, nota Perfetti nell'introduzione a *Il fascino di Sigfrido*, che quel plebiscito non sarebbe stato «per decidere se essere francesi o tedeschi», ma piuttosto «un plebiscito in cui tutti i votanti - tedeschi - si sarebbero espressi "per Hitler o contro Hitler"». Nelle parole pronunciate dal rabbino di Saarbrücken, poi, c'è tutta la tragedia degli ebrei che condurrà all'Olocausto: «Ma la situazione è tragica per gli ebrei di scarse risorse (...). Cosa potranno fare? Essi hanno qui il loro piccolo lavoro, il loro tetto... Sarà la povertà e la fame. Ma, lo ripeto, chi potrà fuggirà. Il terrore è grande».

La pubblicazione degli articoli sulla Germania, che sono stati selezionati da Giovanni Battista Ansaldo, figlio di Giovanni, morto nel 2016, dà la misura esatta della maestria dell'ex collaboratore delle riviste di Piero Gobetti, che, come d'altro canto accadde per altri, passò armi e bagagli a quel fascismo che il giovane intellettuale torinese definiva l'autobiografia della nazione. Caduto il fascismo, finita la

guerra, scontata la «quarantena» che gli fu destinata, Ansaldo visse a Napoli, e a «Il Mattino», l'ultima parte della sua vita. Fu, come scrisse Staglieno, «il tramonto dorato del vecchio borghese genovese, che s'era creato un vicereame giornalistico nel Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In posa Giovanni Ansaldo (al centro) con Leo Longanesi. A sinistra, la regina Maria Sofia. Qui accanto, Enrico Castellani